

Collana dell'Istituto per la Storia del Pensiero Filosofico
e Scientifico Moderno del Consiglio Nazionale delle Ricerche
diretta da
Silvia Caianiello e Manuela Sanna



Le scienze a Napoli tra Illuminismo e Restaurazione

a cura di
Roberto Mazzola

con la collaborazione di
Antonio Borrelli, Luca Ciancio
Emilia Florio, Roberto Mazzola
Massimo Mazzotti, Alessandro Ottaviani
Mariolina Rascaglia, Maurizio Torrini



Copyright © MMXI
ARACNE editrice S.r.l.

www.aracneeditrice.it
info@aracneeditrice.it

via Raffaele Garofalo, 133/A-B
00173 Roma
(06) 93781065

ISBN 978-88-548-3859-8

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: febbraio 2011

Indice

- 7 *Premessa*
di Roberto Mazzola
- 15 L'invenzione di un oggetto scientifico: antiquari e naturalisti alla scoperta del "Tempio di Serapide" (1750–1769)
di Luca Ciancio
- 61 Gaetano D'Ancora fra antiquaria, filologia e storia naturale
di Alessandro Ottaviani
- 79 *Physica experimentalis sive scientia naturae* (1764) di P. Simpliciano da Napoli. Specificità, contesto storico e culturale
di Emilia Florio
- 95 Istruzioni igienico–sanitarie e galatei medici a Napoli tra Sette e Ottocento
di Antonio Borrelli
- 129 Filosofia e scienza in età napoleonica: la lezione degli "idéologues"
di Mariolina Rascaglia
- 169 Il *Galileo* di Francesco Colangelo: la scienza come apologia
di Maurizio Torrini

6 *Le scienze a Napoli tra Illuminismo e Restaurazione*

185 *Pensiero conservatore e scienze moderne a Napoli*
(1780–1830)
di Massimo Mazzotti

205 *Indice dei nomi*

Premessa

Il volume raccoglie gli atti della terza giornata di studio sulle scienze nel Regno di Napoli (Napoli, 14 giugno 2010) organizzata dall'Istituto per la storia del pensiero filosofico e scientifico moderno del CNR in collaborazione con i dipartimenti di Matematica e applicazioni "R. Caccioppoli" e di Filosofia "A. Aliotta" dell'Università di Napoli Federico II.

Come nei precedenti incontri, le ricerche di studiosi provenienti da varie aree disciplinari concorrono a delineare momenti e figure della vita scientifica del Mezzogiorno che, ad un'analisi ravvicinata e ricostruita nel suo concreto sviluppo storico, mostra una molteplicità di articolazioni interne ancora in gran parte da scandagliare. Il lavoro fin qui svolto conferma dunque l'opportunità di una revisione critica dell'immagine tradizionale della scissione tra le *due culture*, umanistica e scientifica, cui va a mio avviso sostituita gradualmente una ricostruzione storica più attenta alle dinamiche delle intersezioni disciplinari, delle implicazioni sociali e peculiarità culturali dell'Illuminismo scientifico meridionale.

In questa prospettiva si situano i contributi qui presentati, che affrontano, pure nella inevitabile diversa rilevanza documentaria ed interpretativa, alcuni nodi storiografici che in questa sede non possono che essere accennati.

Antiquaria e scienze naturali

Se da un lato, intorno alla metà del XVIII secolo, il consolidarsi del passaggio dalla storia naturale alla storia della natura getta le basi

dei futuri sviluppi della geologia stratigrafica che porterà alla definitiva separazione della scala cronologica della storia dell'uomo da quella della storia della Terra, dall'altro l'osmosi tra antiquaria e studi naturalistici, senza abbandonare il terreno cosmogonico e delle "sterminate antichità", continua ad alimentare ampi settori della cultura europea variamente interessati allo studio scientifico del passato. A Napoli, il primo ventennio di ricerche sul tempio di Serapide, tra i primi anni Cinquanta e la fine degli anni Sessanta, affrontato da Luca Ciancio, ci mostra come la continuità tra le scienze della natura e quelle umanistiche diventi vera e propria convergenza metodologica nell'indagine dei monumenti del passato della Terra e dell'uomo. Lo studioso ripercorre, secondo la prospettiva di epistemologia storica proposta da Lorraine Daston, la prima fase dell'*inventio* dell' "oggetto scientifico" Serapeo, conclusa con la canonizzazione iconografica sancita dalla letteratura di viaggio del tardo Settecento. La vicenda rappresenta un caso di studio esemplare della dinamica dei saperi settecenteschi. Dei molteplici fattori intellettuali, sociali e materiali messi in luce dall'autore, particolarmente interessante è l'analisi dell'erosione e dei fori presenti sulle tre colonne del tempio, che rappresentava nel tardo Settecento il vero nodo cruciale per la corretta identificazione dei nuovi ritrovamenti archeologici puteolani. Durante i primi scavi, avvenuti tra il 1750 e il 1753, queste caratteristiche delle colonne non destarono la curiosità degli studiosi napoletani concentrati sugli aspetti architettonici, paleografici ed eruditi dei reperti archeologici. Qui, il contributo dell'antiquaria monumentale alla soluzione dell'enigma risultò decisivo. Furono, infatti, Nixon e Winkelmann, e non i naturalisti, a rendersi conto dell'importanza del fenomeno e a tentarne la spiegazione attraverso la contemporanea analisi geomorfologica e storico-naturale del sito.

Su persistenza e discontinuità dei rapporti tra sapere antiquario e sapere naturalistico si è soffermato anche Alessandro Ottaviani nel saggio dedicato a Gaetano D'Ancora. L'opera del poco noto erudito napoletano mostra chiari indizi della crisi, non solo e non tanto per motivi cronologici, della figura dell'antiquario-naturalista, o del naturalista-antiquario, a seconda degli interes-

si prevalenti, quale figura in grado di padroneggiare congiuntamente entrambi gli ambiti disciplinari. Infatti, interrogandosi sui motivi che spinsero D’Ancora a curare nel 1794 il *De alimento ex aquatilibus* di Senocrate, ad appena un quindicennio dall’edizione approntata dal medico-erudito lipsiense Franzius, Ottaviani rileva come la scelta editoriale intendesse colmare le numerose lacune, sia sotto il profilo filologico sia scientifico, presenti nell’edizione approntata dal tedesco. Di qui la decisione del D’Ancora di offrire agli studiosi una più corretta ectodica dell’operetta arricchita da un commentario reso scientificamente aggiornato dal ricorso ad un’ampia letteratura antica e recente e dall’uso della nomenclatura linneana, frutto dell’assistenza del naturalista Saverio Macrì. Per D’Ancora, dunque, la collaborazione tra antiquari e naturalisti era possibile, anzi auspicabile, a patto però di mantenere distinti i rispettivi ambiti disciplinari. Opzione non episodica quella dell’erudito napoletano, che solo due anni prima aveva chiamato Macrì a farsi garante della parte scientifica della *Guida ragionata per le antichità e per le curiosità naturali di Pozzuoli e de’ luoghi circonvicini*. Dell’opera, D’Ancora si assumeva la paternità per intero, sottolineando al contempo che per la natura degli argomenti trattati si era reso indispensabile il concorso dell’amico naturalista. All’antiquaria napoletana di fine Settecento, D’Ancora sembra suggerire, nella cooperazione tra specialismi diversi, una via d’uscita metodologica alle aspre polemiche suscitate, ad esempio, dall’ibridazione di interpretazione allegorica dei miti e studi naturalistici nel corso della *querelle* sull’“Omerico italico”, finemente ricostruita da Annalisa Andreoni, (*Omero italico. Favole antiche e identità nazionale tra Vico e Cuoco*, Jouvence, Roma 2003).

Le «scienze utili» di Genovesi tra riformismo borbonico e decennio francese

La ricostruzione della fortuna dei “galatei” e delle opere di divulgazione medica tra Sette e Ottocento, proposta da Antonio Borrelli, va ben oltre l’analisi di un genere letterario che ha accompagna-

to le trasformazioni epistemologiche e didattiche della medicina. A Napoli, infatti, attraverso testi rivolti non solo agli specialisti, penetra in più ampi strati di pubblico, più o meno colto, lo spirito del progetto genovesiano di rinnovamento delle scienze e della società promosso da una filosofia finalmente impegnata nell'analisi dei «piccoli oggetti» della realtà naturale, umana e sociale. Ed è in particolare sul terreno dell'utilità sociale della scienza che nell'ultimo trentennio del secolo si registra la convergenza progettuale tra medicina e cultura di origine e matrice genovesiana. Basti pensare alle denunce, da parte dei medici più avvertiti, delle carenze igienico-sanitarie della capitale durante l'epidemia del 1764, prontamente riprese nelle *Lezioni accademiche* da Genovesi, che dalla tragica contingenza partiva per riflettere sui nodi centrali del pensiero illuminista europeo. Per ironia della sorte, in quello stesso anno, mentre le vittime dell'epidemia venivano seppellite nel nuovo cimitero "illuminista" *extra moenia*, detto "delle 336 fosse", vide la luce l'edizione napoletana dell' *Avviso al popolo sulla sua salute* di Samuel Auguste Tissot del 1761. Un anno prima era stata tradotta l'opera di Jacques Ballexserd, dedicata all'educazione fisica dei fanciulli dalla nascita all'età della pubertà, caldamente elogiata da Genovesi che, in qualità di revisore, auspicava l'adozione delle «utili regole» suggerite dal medico svizzero. La scelta del testo è significativa se teniamo presente la battaglia per l'inoculazione del vaiolo portata avanti dagli illuministi napoletani. Anche la diffusione di opere dedicate all'infanzia e alla medicina domestica ad opera, in particolare, della "Società letteraria e tipografica", voluta da Giuseppe Maria Galanti, che tra il 1779 e il 1782 pubblicò ben cinque opere di Jacques Ballexserd, Jean-Louis de Fourcroy, John Cook, William Buchan e Anne Charles Lorry, risulta convergente con la strategia della classe medica di venire in «soccorso de' governi», chiamati a realizzare la "pubblica felicità".

Anche se, com'è noto, nel '99 la breve stagione del riformismo borbonico si chiuse in modo tragico, l'attenta disamina di Mariolina Rascaglia dell'incidenza dei contenuti teorici e pratici della scienza delle idee, dell'*idéologie*, sull'attività culturale e politica di intellettuali come Cuoco, Galdi, Delfico, Salfi, Cestari, Cagnazzi,

mette in luce come durante il decennio francese, per gli esuli rientrati in patria, l'assunzione della responsabilità istituzionale di riorganizzare l'istruzione pubblica rappresenta l'occasione per continuare il dialogo ideale avviato negli anni dell'esilio milanese con gli *idéologues* francesi e riannodare il filo spezzato dell'eredità genovesiana.

Scienza–religione–pensiero conservatore

Il ruolo di Celestino Galiani e Antonio Genovesi nella diffusione del newtonianismo, e il nesso Galileo–Newton utilizzato in chiave anticartesiana dalla cultura illuministica meridionale, sono dati ormai acquisiti dalla storiografia, così come è stata sottolineata l'importanza, nella seconda metà del Settecento, dell'edizione genovesiana degli *Elementa physicae* del newtoniano olandese Musschenbroek. Un manuale caratterizzato dalla forte accentuazione sperimentale, ampliata ben al di là dei confini della fisico–matematica nelle opere di Giovanni Maria della Torre e Giuseppe Saverio Poli.

In questo contesto la relazione di Emilia Florio offre spunti di riflessione sulla penetrazione, per certi versi inaspettata, del newtonianismo in ambiti culturali finora trascurati. Al misconosciuto frate cappuccino Simpliciano da Napoli è, infatti, attribuito il manoscritto in due volumi dal titolo *Physica experimentalis sive scientia naturae*, datati 1764 e 1765, conservato alla Biblioteca nazionale di Napoli, destinato ad un uditorio dotato di scarsa se non nulla preparazione scientifica. Dal confronto con i maggiori esponenti del pensiero moderno — tra gli autori citati, Galilei, Mersenne, Gassendi, Descartes, Newton, Leibnitz, Locke, Wolff, Bayle, Fardella, Berkeley, van Musschenbroeck, La Hire, Huygens, Wallis — scaturisce il doppio rifiuto del francescano della verbosità della scolastica e della fisica cartesiana, mentre il Newton dei *Principia*, per il rigore della descrizione matematica e la verifica sperimentale dei fenomeni, viene elevato a modello di scientificità.

Se il testo di Simpliciano rimanda ad una temperie culturale in cui il confronto tra la cultura cattolica e quella dei Lumi oscilla

ancora tra opposizioni frontali e tentativi di mediazione, nell'ultimo ventennio del secolo a Napoli, come nel resto d'Europa, si assiste ad una controffensiva politico-culturale cattolica, i cui protagonisti non esitano a mutuare dal fronte avversario strumenti di propaganda politica e modelli organizzativi culturali sui quali ha richiamato l'attenzione Elvira Chiosi (*Lo spirito del secolo. Politica e religione a Napoli nell'età dell'illuminismo*, Giannini, Napoli 1992, pp. 233–264). Anche il rapporto con le nuove scienze del pensiero cattolico e conservatore, nell'età compresa tra Rivoluzione e Restaurazione, non si riduce ad una mera resistenza al nuovo. Come convincentemente argomentato da Maurizio Torrini e da Massimo Mazzotti, si assiste da parte di personaggi come Francesco Colangelo e Gioacchino Ventura, schiettamente reazionari in politica, ad una sorprendente rivalutazione della scienza moderna e della funzionalità reciproca di scienza e religione, che registra il cambio di strategia messa in atto dai pensatori cattolici per contrastare l'interpretazione filosofica, materialistica ed atea della scienza, riconducibile ai principi del Razionalismo e dell'Illuminismo. Il modello storiografico che emerge dalle opere del Colangelo dedicate agli scienziati meridionali e a Galileo, rappresenta un caso esemplare di costruzione di una nuova immagine della scienza che, recidendo il legame tra filosofia moderna e nuove scienze, riconduce la scienza preilluminista ad una genealogia della modernità che disinvoltamente arruola Della Porta e Bacono, Galileo e Newton, Leibniz e Eulero. Nello stesso torno di tempo, *L'Enciclopedia ecclesiastica*, fondata nel 1821 dal Ventura, propone, accanto ai temi del tradizionalismo francese un modello epistemologico, fondato sull'ordine gerarchico onto-teologico dell'universo di matrice neoscolastica, che negando a priori la legittimità epistemologica della scienza di fornire una descrizione vera del mondo, ne limita la funzione euristica a mera descrizione fenomenica dell'apparenza delle cose, la cui essenza rimanda alle verità metafisiche e teologiche della religione rivelata.

Laddove il ricorso di Colangelo e Ventura alla prova *from design* dell'esistenza di Dio riecheggia temi della teologia naturale newtoniana, e del fenomenismo sperimentalista ad essa collegato, ampia-

mente diffusi nel secolo dei Lumi e messi al servizio dell'apologetica cattolica, va osservato che invece nella difesa della geometria sintetica della scuola di Nicola Fergola, opposta ai recenti sviluppi dell'indirizzo analitico, si assiste ad un significativo slittamento dei termini della controversia dal piano del confronto scientifico tra metodi geometrici alla denuncia delle pericolose implicazioni ideologiche dell'opera di Lagrange, che applicata alle scienze politiche e sociali apre la strada ad una integrale matematizzazione della realtà, incompatibile con i principi della vera religione e della sana filosofia.

Roberto Mazzola

L'invenzione di un oggetto scientifico: antiquari e naturalisti alla scoperta del "Tempio di Serapide" (1750-1769)

Luca Ciancio

Introduzione

Il presente saggio, che copre un arco cronologico assai breve nella lunga storia delle interpretazioni del *Macellum* di Pozzuoli, si propone di applicare alle fonti un livello di analisi che non si è ritenuto di dover impiegare nella monografia che ne ricostruisce l'intera vicenda¹. Prendendo in esame solo i primi due decenni dall'inizio degli scavi, si tenterà di leggere quelle discussioni in una prospettiva di epistemologia storica. La fase che va dal 1750 al 1768-1769 costituisce un periodo decisivo perché in quegli anni si è formato il nucleo centrale dell'oggetto scientifico complesso denominato "Tempio di Serapide". Raccogliendo un suggerimento di Lorraine Daston, potremmo definire tale processo come fase della *inventio* scientifica del sito. Come è noto, tale termine latino si può tradurre sia con "scoperta", sia con "invenzione"². In molte lingue europee tale giustapposizione di significati si è mantenuta fin verso la metà del Settecento. Tra Cinque e Seicento, ad esempio, i giuristi inglesi discutevano del metodo giudiziario "che meglio serve all'invenzione della verità". Allo stesso modo, alcuni decenni più tardi, i *fellows* della Royal

1. L. CIANCIO, *Le colonne del Tempo. Il "Tempio di Serapide" a Pozzuoli nella storia della geologia, dell'archeologia e dell'arte (1750-1900)*, Edifir, Firenze 2009.

2. Secondo l'autorevole *Totius latinitatis lexicon* di EGIDIO FORCELLINI (Tipografia del Seminario, Padova 1771, 4 voll., II, p. 924), *inventio* è "actus inveniendi" e si riferisce dunque sia all'individuazione di ciò che era nascosto, sia di ciò che ancora non esisteva.

Society potevano discutere dell' "invenzione della longitudine"³.

In una prospettiva aggiornata, il termine *inventio* può veicolare un significato nuovo, in grado forse di superare le inadeguatezze concettuali di entrambi i termini con cui oggi si è soliti tradurlo. La nota studiosa americana, infatti, ha preso le mosse da questa analisi terminologica per avanzare un approccio storiografico che si propone il superamento dell'alternativa tra realismo e costruzionismo. Per quanti sono cresciuti nella costante insoddisfazione verso entrambe quelle prospettive, la proposta della Daston appare oggi come una delle più interessanti. La visione del realismo epistemologico secondo cui la scienza procede alla "scoperta" di un "dato" che già si trova da qualche parte e attende solo di essere svelato è gravemente insoddisfacente perché azzerava tutte le componenti propriamente storico-culturali che intervengono nella formulazione delle interpretazioni del mondo fisico. Secondo tale visione, l'arredamento del mondo è dato, cambiano solo le teorie che ne spiegano la costituzione. Lo storico deve quindi limitarsi a fare la storia delle scoperte. D'altra parte, la prospettiva del costruzionismo secondo cui specifici "collettivi di pensiero" procederebbero alla "costruzione", per così dire, integrale di un "fatto" scientifico è non meno problematica perché non vuole tener conto del carattere spesso imprevedibile della natura, della sua autonomia rispetto al soggetto.

Per la Daston, gli oggetti scientifici non sono né semplici dati di cui la nostra mente prende atto, né artefatti generati dal puro concorso di circostanze locali. Essi sono al tempo stesso reali e storico-culturali e in quanto tali, processuali e transitori. Secondo l'efficace definizione di Hans-Jörg Rheinberger, «Scientific objects, not things per se, but objects insofar as they are targets of epistemic activity, are unstable concatenations of representations. At best, they become stabilized for some historically bounded period»⁴. Essi dapprima acquistano una realtà, in seguito mutano la loro configurazione e in-

3. L. DASTON, *The Coming into Being of Scientific Objects*, in ID. (a cura di), *Biographies of Scientific Objects*, The University of Chicago Press, Chicago and London 1999, pp. 1-14, 3-4.

4. Ivi, p. 12.

fine cessano di esistere. Come nel mondo sublunare degli antichi, la parabola degli oggetti scientifici procede dal momento della nascita, a quello delle successive metamorfosi, fino alla loro dissoluzione.

Il principale vantaggio epistemologico di tale prospettiva è, mi pare, la sua inclusività. Ricostruire in maniera circostanziata le vicende a seguito delle quali gli oggetti scientifici “vengono all’essere”, mutano configurazione e infine “scompaiono”, permette di cogliere in maniera puntuale le dinamiche attraverso cui elementi cognitivi, pratici, materiali e sociali convergono a determinarne l’essenza mutevole. Il caso del “Tempio di Serapide” si presta in modo particolare ad essere analizzato da questa prospettiva. La storia del “Serapeo”, la sua traiettoria in quanto oggetto scientifico, è paradigmatica della molteplicità di fattori che sono intervenuti a mutarne l’ontologia. Rispetto ad altri casi, però, esso ha il pregio di riferirsi a una nozione ampia di scientificità, cioè rispettosa dei quadri epistemici di metà Settecento in quanto riferita al *continuum* costituito dalle scienze della storia e da quelle della natura.

1. Portare alla luce

Gli scavi effettuati tra la primavera del 1750 e l’estate del 1753 in località «vigna delle tre colonne» a Pozzuoli portarono alla luce le rovine di un edificio antico di straordinaria ricchezza architettonica e decorativa. Il monumento fu provvisoriamente denominato “Tempio di Serapide” a seguito del ritrovamento di una piccola statua di età imperiale raffigurante la divinità alessandrina⁵. Tale individuazione sembrava confermata da una nota fonte epigrafica che riferiva dell’esistenza, in quell’area, di una «*aedes Serapi*»⁶. Fin dai mesi successivi all’inizio degli scavi, mano a mano che emergevano gli elementi principali del sontuoso edificio, architetti e antiquari

5. Per ulteriori dettagli si veda L. CIANCIO, *op. cit.*, p. 13, nota 2.

6. V. TRAN TAM TINH, *Le culte des divinités orientales en Campanie*, E.J. Brill, Leiden 1972, pp. 3–6, 58–62.

partenopei, ma anche un numero crescente di studiosi provenienti da varie parti d'Europa, dovettero misurarsi con vestigia classiche di difficile interpretazione. Infatti, per la cultura architettonico-antiquaria di metà Settecento la nuova "fabbrica" scoperta a Pozzuoli rappresentava un complesso monumentale del tutto inedito: né il *De Architectura* di Vitruvio, né i trattati di Serlio, Palladio e Scamozzi registravano una tipologia che corrispondesse in modo convincente alle caratteristiche strutturali dell'edificio⁷. Solo in un secondo momento, come vedremo, alcuni visitatori più attenti si accorsero dei fenomeni di erosione subiti dalle colonne giungendo ad ipotizzare che il sito fosse stato teatro di forti oscillazioni del livello del mare. Tale processo è però avvenuto secondo una sequenzialità che merita di essere analizzata in dettaglio.

Innanzitutto si deve osservare quanto il termine scoperta sia inappropriato in riferimento al sito di Pozzuoli. La «vigna delle tre colonne», infatti, era stata segnalata nelle più famose guide a stampa dei Campi flegrei ben prima che si decidesse di liberare il terreno nella speranza di trovare tesori paragonabili a quelli di Ercolano⁸. Nelle sue vicinanze, a rafforzarne la distinzione, si trovava un'antica e rinomata fonte termale detta il Cantarello, bagno celebrato per le sue virtù terapeutiche da tutta la letteratura balneologica medievale e moderna cui si è già accennato, da Pietro da Eboli a Andrea Bacci fino a Sebastiano Bartoli e Nicola Lanzani⁹. A questo si aggiunga che le tre colonne, seppure ancora prive di una vera e propria ico-

7. Il repertorio delle forme architettoniche antiche si ampliò notevolmente solo tra la fine del decennio e gli inizi degli anni '60 con la pubblicazione dei volumi di Stuart e Revett sulla Grecia, di Wood su Palmira, di Leroy sulla Grecia e Robert Adam su Spalato, ma ciò non fu risolutivo.

8. Per le guide a stampa di Ferrante Loffredo, Scipione Mazzella, Giulio Cesare Capaccio e Pompeo Sarnelli, si veda F. AMIRANTE *et al.* (a cura di), *Libri per vedere. Le guide storico-artistiche della città di Napoli: fonti, testimonianze del gusto, immagini di una città*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1995.

9. Una delle prime segnalazioni dell'esistenza delle tre colonne in prossimità del "bagno" è opera di Giovanni Villani: «... sta a lo lito de lo mare dove stanno le colonne». G. VILLANI, *Le Croniche dell'Inclita Città di Napoli, con li Bagni di Puzzuolo, & Ischia* (1526), in *Raccolta di vari libri, ovvero opuscoli d'histoire del Regno di Napoli, di vari et approbati autori*, Regia Stampa di Castaldo, Napoli 1680 (1526), p. 110.

nografia architettonica e pittorica, erano state raffigurate in alcune mappe topografiche a volo d'uccello facilmente accessibili anche ai viaggiatori stranieri diretti in Italia.

Un esempio interessante è costituito dall'accurata mappa topografica del golfo di Pozzuoli, *Ora Baiana et Puteolana*, pubblicata a Norimberga nel 1720 da Johann Christoph Weigel (1654–1725) in cui sono attentamente raffigurati siti famosi e meno famosi della geografia flegrea. Essa fa parte del volume *Descriptio Orbis Antiqui* dello stesso Weigel e di Johann David Köhler (1684–1755), un repertorio di topografie urbane e regionali che ebbe ampia circolazione nell'Europa del Settecento. Nella raffigurazione di Weigel, a destra del nucleo urbano antico di Pozzuoli sono delineate schematicamente tre colonne all'interno di un recinto poligonale che comprende alcune abitazioni. Che si tratti della «vigna delle tre colonne» lo confermano sia la corretta collocazione topografica, sia la probabile ascendenza iconografica. La carta di Weigel, prodotta «ex delineatione Mazzellae, Mormilae et Cappaccii», corrisponde per numerosi dettagli alla famosa *Veduta generale del Golfo di Pozzuoli* (1584), opera del disegnatore e incisore viterbese Mario Cartaro (1540–1620), che si è soliti indicare quale prima raffigurazione calcografica dei Campi Flegrei e che è pure la prima rappresentazione a stampa delle tre colonne¹⁰.

2. Prime ricognizioni: l'invenzione dell'oggetto antiquario-erudito

La notizia del ritrovamento di un nuovo e importante giacimento di antichità iniziò a filtrare oltre la cerchia degli antiquari napoletani

10. Una dettagliata ricostruzione delle carte topografiche riconducibili all'*Ager puteolanus* di Cartaro in A. GIANNETTI, *Immagini flegree*, in P. AMALFITANO (a cura di), *Il destino della Sibilla*, Bibliopolis, Napoli 1986, pp. 225–34, 228–30 e *Campi flegrei. Mito, storia, realtà*, catalogo della mostra Castel Sant'Elmo, 27 ottobre 2006–30 gennaio 2007, Electa Napoli, Napoli 2006, pp. 99 e 103. Peraltro, la più antica rappresentazione visiva delle tre colonne sin qui individuata (metà del sec. XV), immagine che le raffigura ancora immerse nelle acque del Golfo, si trova nel *Codice Laing 181* conservato alla University Library di Edinburgo. A tal proposito si veda L. CIANCIO, *op. cit.*, p. 19 e Fig. 3 (Tav. I).

nell'estate del 1750, circa tre mesi dopo l'avvio dei lavori di scavo. In una lettera del 20 luglio di quell'anno, l'antiquario e docente di greco Giacomo Martorelli (1699–1777) informava il suo corrispondente fiorentino Anton Francesco Gori (1691–1757) circa i primi risultati degli scavi in corso nell'area delle «tre colonne cipollazze» precisando che se ne era trovata una quarta e «un pavimento di marmo bianco di pezzi smisurati»¹¹. Nel mese di ottobre, a seguito di un sopralluogo effettuato personalmente a Pozzuoli, Martorelli poteva comunicare al collega il ritrovamento, nel sito delle tre colonne, di un «magnifico edificio»; il mese successivo lo informava della scoperta, nello «scavamento di Pozzuoli», di due «insigni pezzi»: una statua di Serapide che egli giudicava «scoltura non ...cattiva, ma non ...eccellente», e un gruppo costituito da una figura femminile con tunica che pone la destra «sopra la spalla destra di un giovane tutto nudo», forse Elena e Paride¹². Si trattava indubbiamente di novità di rilievo per un'area da secoli celebrata per le sue antichità, ma recentemente passata in secondo piano a causa dei clamorosi ritrovamenti effettuati ad Ercolano e Pompei.

Poche testimonianze ci sono pervenute delle discussioni sorte tra gli eruditi e gli antiquari napoletani fino a quel 1755 che vide la fondazione dell'Accademia Ercolanese, ma anche in seguito, tra i membri dell'Accademia, la scoperta sembrerebbe non aver sollevato enorme scalpore. Questo si spiega principalmente considerando i caratteri salienti dell'antiquaria napoletana di quegli anni, un'antiquaria di stampo tradizionale dedita principalmente all'epigrafia, alla filologia, alla numismatica e alla mitografia, scarsamente interessata

11. G. MARTORELLI, *Lettere XXVI, XXVII, XXIX, XXX, XXXIII*, in A.F. GORI, *Symbulae letterariae opuscula varia*, Ex Typographio Palladis, Romae 1751–1752, 10 voll., I, p. 137. Nel 1756 Martorelli propose di associare al Tempio di Serapide l'altare con l'iscrizione *Dusari sacrum* e di identificare Dusare con Bacco. L'egiziano Serapide, dunque, altri non era che il latino Bacco. Cfr. G. MARTORELLI, *De Regia Theca Calamaria in Regia Academia Litterarum Graecarum Professoris...*, Simonii Fratres, Neapolim 1756, 2 voll., II, p. 652.

12. G. MARTORELLI, *Lettere*, cit., pp. 141–42. Si tratta del Serapide in trono, copia romana del II sec. d.C. da originale di Bryaxis, e del gruppo detto di Oreste ed Elettra, entrambi al Museo Archeologico Nazionale di Napoli, rispettivamente inv. 975 e inv. 6006.